

Il travaglio di Berlusconi

«Ho una sola parola Sarà scheda bianca»

La delusione per la strategia dell'asse moderato Partito diviso. I timori di vendette con il voto segreto

ROMA Deluso, amareggiato, ma anche distaccato. Lontano, fisicamente e di pensiero, a metabolizzare una delle sconfitte più dolorose della sua storia politica. Perché in Renzi, e nel patto con lui, Silvio Berlusconi aveva creduto davvero. E non pensava che ne sarebbe uscito nel momento più alto — quello del voto per il capo dello Stato — trattato come un comprimario che, se vuole, si aggiunge alla compagnia: «È stato spregiudicato, ha tradito i patiti».

Per tutto il giorno l'ex Cavaliere ha mantenuto i contatti con i suoi, ma mai seriamente, assicurano, nemmeno quando sono tornate a farsi forti le pressioni di Gianni Letta (meno di Verdini) ha vacillato sulla linea da tenere. In assenza di fatti nuovi di un qualche rilievo — che l'«appello» di Renzi non viene considerato tale da nessuno in FI —, il leader azzurro è rimasto fermo: né sostegno né ostilità.

Chiaro che il colpo di scena finale non può essere del tutto escluso. Ma a chi ieri sera lo ha

chiamato per chiedergli se stava davvero ripensandoci, Berlusconi ha risposto quasi urlando: «Io ho una faccia sola, una parola sola: abbiamo votato ai gruppi scheda bianca e quella sarà, non ci sono motivi per ripensarci».

Lo ha detto anche ad Alfano, che ieri ha continuato a sondare una sua eventuale disponibilità. Altra delusione, altra sconfitta: «Il patto con Ncd? Bel patto, è durato 24 ore...», scuote la testa un suo fedelissimo. Perché è vero che Berlusconi capisce come per il suo delfino sia difficile, e forse controproducente per tutti, resistere a Renzi fino ad arrivare alla logica conclusione della crisi di governo. Ma è altrettanto vero che anche quella di puntare sull'«asse moderato» si è rivelata una strategia perdente.

Quel che resta sul terreno è dunque un futuro nebulosissimo e un partito sperduto e spaccato. A tarda sera c'era chi profetizzava che oggi «metà dei forzisti» voteranno per Mattarella, e non per amore del candidato (che pure, qualcuno

ricorda, difese due suoi parlamentari del Ppi che votarono contro l'arresto di Previti) ma per mandare segnali: contro Berlusconi, il cerchio magico, i capigruppo, e chi più ne ha ne metta. I fedelissimi del premier smentiscono: «Sciocchezza, saremo compatti», perché anche Raffaele Fitto ha dato in pubblico e in privato l'assicurazione che i suoi voteranno bianca dopo che è stata accantonata l'idea di cui si era discusso in giornata di far uscire l'intero gruppo dall'Aula per impedire voti sottobanco a Mattarella, idea che Gasparri aveva pure anticipato all'interessato: «Se lo facciamo è per ragioni interne, non contro di te...».

Si vedrà oggi se ci saranno flussi di voti in libertà che starebbero a significare una totale perdita di controllo dei gruppi parlamentari in un tutti contro tutti devastante, ed è già stato organizzato un gruppo di «controllo» che, davanti alla tivù, conterà i secondi che ogni parlamentare passerà nel catafalco: «Chi vota scheda bianca

ne impiega uno, non di più...», spiegano. Ma una cosa è certa: oggi, con un Berlusconi che ha sbagliato le mosse perdendo il tocco d'oro, un'eventuale indicazione in extremis di votare Mattarella avrebbe comunque effetti dirompenti: «Nel momento in cui tutti i big del partito si sono spesi in pubblico per dire che Renzi non ci avrà, non si possono fare giravolte. Berlusconi otterrebbe l'effetto contrario: voteremmo tutti contro Mattarella...», dice sicuro un azzurro di peso.

Si perché ieri a rispondere duramente a Renzi sono stati in tanti. Da Brunetta («Berlusconi è stato offeso dopo aver dato il sangue: come giustificheremmo un voto positivo ai nostri elettori?»), a Romani, da **Gelmini** a Carfagna a Toti che ha usato il sarcasmo: «Che penso di Renzi? Renzi chi?», in tanti — troppi — dovrebbero tornare sui propri passi perdendo la faccia. Troppo tardi, probabilmente, non si possono fare altri regali a Renzi, sconquassando un partito in piena crisi di identità.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

L'idea di non mettere nomi nell'urna dopo una giornata convulsa e l'ipotesi di uscire dall'Aula

In Aula

Denis Verdini si ferma a parlare con Giorgio Napolitano

(Benvegnù Guaitoli)





di FRANCESCO DE SANCTIS

GIUSTO VALORIZZARE LA STORIA DELL'ARTE

IL MINISTRO per i beni culturali e per il Turismo, Dario Franceschini, ha annunciato un significativo incremento delle ore di storia dell'arte nell'ambito della riforma della scuola che il ministro dell'Istruzione Gianniini porterà in uno dei prossimi Consigli dei Ministri. Il ministro Gianniini ha poi ribadito in una recentissima intervista che l'insegnamento della Storia dell'arte sarà estesa con un'ora aggiuntiva in tutti e cinque gli anni dei licei e si sta studiando come inserirla anche negli istituti tecnici e professionali. Queste dichiarazioni, che ci aspettiamo diventino poi realtà, pongono fine, o almeno arginano, le forti polemiche che, intorno all'insegnamento dell'arte nelle scuole, si sono realizzate negli ultimi anni, quando l'ex ministro **Gelmini** fu accusata di aver drasticamente eliminato tale insegnamento dalle scuole italiane.

PER ESSERE onesti non era proprio così, in quanto la riforma degli indirizzi, operata dal ministro Gelmini, poneva fine alla giungla delle sperimentazioni negli istituti tecnici e professionali potenziando, però, l'insegnamento della Storia dell'Arte negli ultimi tre

FUTURO
Secondo i piani dei ministeri dell'Istruzione e dei Beni Culturali la storia dell'arte deve avere un ruolo centrale nelle scuole



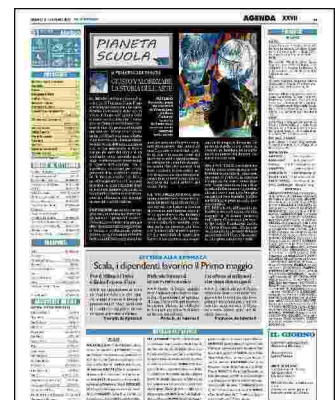
anni dei licei, dove le ore settimanali diventavano due invece di una. Il grande errore è stato quello di non aver tenuto conto del fatto che se molte sperimentazioni contenevano una tale disciplina voleva dire che esisteva una forte richiesta di consentire anche ai ragazzi che non frequentavano i licei di avvicinarsi alla conoscenza dei tesori artistici del nostro Paese.

LA VALORIZZAZIONE delle materie artistiche è invece fondamentale per la formazione dei nostri ragazzi, che hanno la fortuna di vivere in una Nazione così ricca di opere d'arte e che ha dato i natali ad artisti che tutto il mondo ci invidia. Occorrerebbe, però, fare anche un passo in più. Perché limitarsi alle scuole superiori? La sensibilità di apprezzare l'arte e le sue espressioni si acqui-

sta con il tempo, si forma fin dai primi anni della scuola primaria, quando un bambino ha la fortuna di incontrare un docente che riesca a svilupparla.

MA UNA TALE possibilità dovrebbe essere concessa anche nella scuola secondaria di primo grado, come si è deciso, in maniera illuminata, dai nostri vicini francesi. Morin sosteneva, con riferimento alla formazione scolastica, che non serve una testa ben piena, ma una testa ben fatta. La Storia dell'arte si pone proprio questo obiettivo.

P.S. Nell'articolo di Pianeta scuola della scorsa settimana, con riferimento al bellissimo progetto dell'Opera Montessori, per errore ho scritto Fondazione invece di Opera Montessori. Me ne scuso, in quanto la paternità del progetto è solo dell'Opera Montessori, che spero non me ne voglia.



Non è chiudendo l'università in un ghetto linguistico che si difende l'italiano

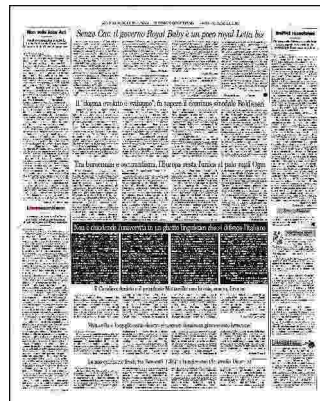
Al direttore - Il numero di studenti universitari iscritti in un paese diverso da quello di origine è passato da 800 mila nel 1975 a 4,5 milioni nel 2012, con una crescita del 7 per cento all'anno dal 2000 in poi. Sono numeri dell'Ocse, secondo cui circa l'82 per cento degli studenti internazionali frequenta l'università di un paese del G20 e più del 50 per cento in Stati Uniti (16 per cento), Regno Unito (13), Germania (6), Francia (6), Australia (6) e Canada (5). Con un modesto 2 per cento, l'Italia ha la stessa quota di Spagna, Austria e Nuova Zelanda. Troppo poco per un paese che vuol riconquistare la frontiera dell'innovazione e del talento. La causa principale del ritardo? Al di là di storture e inefficienze nazionali, l'ostacolo principale è la lingua. Gli studenti sono molto attratti da paesi di lingua inglese o, se provengono da realtà francofone, dalla Francia. Poi, a differenza di Germania, Olanda o Svizzera, le università italiane si sono attrezzate poco e male per offrire programmi in lingua inglese. Intendiamoci: l'italiano è un idioma stupendo e ha tanti estimatori (è la quarta lingua più studiata al mondo), ma nell'istruzione universitaria e post universitaria l'inglese è cruciale. Se vogliamo che uno stu-

dente polacco o vietnamita scelga l'Italia, occorre un'offerta formativa anche nella lingua della "perfida Albione".

A tal proposito, appare incomprensibile la decisione del Consiglio di stato di rinviare alla Corte costituzionale una norma della legge Gelmini sulle strategie di internazionalizzazione dell'università italiana, per possibile incongruità con gli articoli 3, 6 e 33 della Carta. In sintesi, la Corte sarà chiamata a stabilire se è costituzionale che un'università italiana decida di fornire corsi di studio in una lingua diversa dall'italiano. La vicenda scatenante riguarda il Politecnico di Milano. Un rettore innovatore, Giovanni Azzone, vuol rendere l'ateneo meneghino un polo di attrazione mondiale, tanto che da settembre 2014 lauree magistrali e corsi di dottorato sarebbero dovuti essere solo in inglese. Migliaia di domande di iscrizione dai vari angoli del pianeta, ma la reazione sindacal-corporativa di 150 docenti (forse più preoccupati per se stessi che per la difesa del sacro idioma italico) è stata il classico ricorso al Tar che a maggio 2013 ha bocciato la decisione del Politecnico. Inutile citare l'incertezza procurata a centinaia di giovani già pronti con la valigia e il biglietto per l'Ita-

lia. Azzone si è dunque appellato al Consiglio di stato, che però ha sollevato la questione di costituzionalità. Se la Corte dovesse ora decretare che ogni universitario ha diritto sempre e comunque a studiare in italiano - la lingua ufficiale della Repubblica - un corso in inglese sarebbe possibile solo se specularmente esso fosse previsto anche nella lingua di Dante. Conseguenze? Costi e duplicazioni insostenibili, oppure una riduzione significativa dell'offerta formativa in inglese. L'Italia resterebbe "per Costituzione" ai margini del mercato globale dei cervelli. Si spera che la Corte costituzionale dimostri ora pragmatismo e visione. Le università italiane, fin dal Medioevo, sono un simbolo di autonomia dal potere. Tutelare la libertà di insegnamento dei singoli atenei, lasciarli competere con le migliori università mondiali per i migliori studenti, è obiettivo da non sacrificare in nome di un insensato sciovinismo linguistico. Scommettiamo poi che quel giovane polacco che studierà in inglese al Politecnico apprenderà anche l'italiano?

**Piercamillo Falasca, direttore di Strade
Vincenzo Giannico, rappresentante
degli studenti al Cnsu**



Partito diviso

Il rischio del soccorso azzurro fa litigare Fitto e Brunetta

PAOLO EMILIO RUSSO

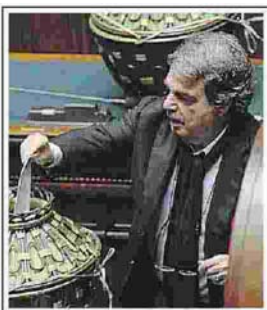
ROMA

■ ■ ■ Un importante dirigente azzurro sintetizza così la situazione: «Forza Italia non c'è più». La candidatura di Sergio Mattarella al Quirinale, la sua probabile elezione di questa mattina, ha terremotato gli equilibri, scatenato faide e fughe tecniche che nessuno aveva previsto. I due estremi del range di posizioni possibili - voto a favore di Sergio Mattarella, non partecipazione alla seduta, per scongiurare franchi tiratori - sono state raffigurate per un giorno rispettivamente da Raffaele Fitto e Renato Brunetta. È stato il secondo, capogruppo alla Camera dei deputati, critico del Patto del Nazareno e con i suoi custodi di parte forzista, cioè Denis Verdini e Gianni Letta, a proporre ieri mattina la linea più dura di opposizione: «Non partecipiamo al voto», è stata la sua proposta. L'Aventino gli sembrava l'unico modo per scongiurare franchi tiratori azzurri, per impedire che qualcuno dei grandi elettori finisse per espri-

mere la sua preferenza - complice il segreto dell'urna - per il candidato indicato dal Pd. «È un atto senza senso sotto il profilo dell'opportunità e della ragionevolezza», gli ha risposto subito l'ex ministro degli Affari Regionali, che ha riunito la sua truppa di ribelli (circa trenta) prima di pranzo e poi, ieri sera, all'ora di cena. «Non posso decidere in pochi, soprattutto se quei pochi sono gli stessi che finora hanno sbagliato tutto», il suo duro atto d'accusa.

D'intesa con Angelino Alfano e alcuni dirigenti Ncd, sempre più tentati nel corso delle ore di convergere sul candidato predestinato, i "dialoganti" hanno chiesto a Silvio Berlusconi in persona di considerare questa ipotesi per non ritrovarsi «marginalizzati». Di questo si è parlato nel corso di un vertice nel primo pomeriggio e al quale hanno partecipato tra gli altri Brunetta, Paolo Romani, Mariastella Gelmini, Anna Maria Bernini, Donato Bruno, Deborah Bergamini, Maurizio Gasparri e Giovanni Toti. «Berlusconi non è di buonumore», ha spiegato quest'ultimo. Lo stesso Cavaliere, in collegamento telefonico con loro, ha chiesto a tutti di poter «riflettere», ma suggerito di prediligere l'opzione «scheda bianca», sottolineando di non avere nulla contro

l'ex ministro, ma di essere rimasto deluso da «Renzi, che non può fare tutto quello che vuole». Un tentativo di mediazione è stato messo in campo da Verdini in asse proprio con Romani, capogruppo al Senato, considerato "colomba". Sarebbero stati loro a suggerire al premier - via Luca Lotti - un appello pubblico a «tutti i partiti» perché convergessero sul nome dell'ex dc. «Renzi chi?», ha risposto Toti, solitamente cauto. «Spaccare la maggioranza e pure spaccare la coalizione che gli ha permesso di fare le riforme mi pare maldestro», critica Mara Carfagna, portavoce del gruppo Fi a Montecitorio. Nemmeno questa mossa è bastata. Meglio scheda bianca, allora. Questa soluzione, però, espone al rischio che, come da definizione di Gasparri, si scateni in Aula una corsa a diventare «franco soccorritore». Per questa ragione nell'*inner circle* del Cavaliere nessuno se la sente di dire una parola definitiva, ma tutti chiedono di aspettare questa mattina per sapere quale sarà la linea «ufficiale» di Fi. Se fosse «scheda bianca», come annunciato dai capigruppo, la posizione degli azzurri sarebbe quella di una «desistenza» mascherata: non voteranno il candidato Pd, insomma, ma non faranno nemmeno le barricate per impedire che finisca eletto.



Renato Brunetta [Ansa]

